

“Il linguaggio necessario ci sarà dato con la vita”

Conclusioni al Convegno AICa 2007

Premessa

Non so perché sia stato chiesto a me di proporre alcune idee a conclusione del convegno, non credo solo per recuperare un assente. Ho accettato di fare questo servizio di ascolto proprio perché so di essere sempre meno “addetto ai lavori” della catechetica studiata e insegnata, e sempre più coinvolto in diversi campi della esperienza formativa ecclesiale, ciascuno con la sua preoccupazione per la medesima emergenza educativa, in questa transizione culturale, con le sue sfide pastorali. Dunque, un utile interlocutore per rendere sempre più integrata anche la nostra attività catechetica.

Condividendo questi giorni di convegno ho, quindi, goduto e sofferto. Goduto per l’impegno comune a coltivare una figura alta di catechetica, che non si nasconde la complessità con cui si misura ogni giorno chi vuole educare alla fede, e che si confronta con realtà e ricerche che, a 360 gradi, interagiscono con questo suo profilo epistemologico e compito ecclesiale. Ma ho anche sofferto, insieme a voi, per l’elevatezza dell’impresa, la fatica del comunicare e dell’intrecciare approcci e linguaggi diversi, l’esigenza di contesti più ampi e tempi più adeguati per approfondire e costruire insieme il nuovo, di cui non ci è ancora dato di vedere contorni definiti.

Abbiamo scelto di “parlare del linguaggio”: quasi una tautologia, a rischio di autoreferenzialità. “In un dialogo immaginario Peter Rosegger racconta che la bugia un giorno si presentò in casa della verità: “Cara verità – disse – prestami una maschera”. “Non ne ho alcuna”, rispose la verità. La bugia andò allora dall’imbroglio e lo pregò di prestargli una maschera. “Occorre a me”, rispose l’imbroglio. Disperata andò da suo padre, il diavolo: “Dammi una maschera – lo supplicò – se no non posso vivere”. E il diavolo inventò la parola, il linguaggio”¹. Ma per esorcizzare questa deriva dia-bolica del linguaggio, inoltriamoci nelle esigenze della comunicazione della vita e della fede.

Quelle che seguono non possono essere considerate delle vere conclusioni, ma piuttosto delle aperture, che emergono come una risonanza soggettiva, di ciò che personalmente porto nello zaino alla fine di questo convegno.

Un percorso in cui credere

A partire dalla densa e interessantissima prima sessione di lavori, è parso evidente un certo prevalere dell’itinerario formale proposto rispetto alle domande di base su cui volevamo muovere la ricerca. I tre “come” (valorizzare i linguaggi tradizionali della fede? aprirci ai nuovi linguaggi? stimolare nuove espressioni di fede nei mondi vitali delle persone?) hanno in qualche modo esigito una riflessione a monte, un dialogo tra ricerca pedagogica aggiornata e consapevolezza catechetica delle frontiere da attraversare, per passare dal vecchio che non funziona più al nuovo che non c’è ancora, senza cedere a pregiudizi o sogni nel cassetto, ma esplorando e riconoscendo i segni dei tempi e di come li attraversa lo Spirito.

Ci siamo appassionati al valore della problematica in cui viviamo, e che **Bruno Schettini** ha ampiamente portato alla luce. Non tocca a me riassumere, ma sottolineare elementi significativi emersi (per consenso, per contrasto, per fascino) e far intravedere ulteriori prospettive, che il presidente e gli organismi dell’AICa meglio concretizzeranno.

¹ TRENTIN Giuseppe, *Fede e sacramenti. Per un uso responsabile del linguaggio*, in CORSATO C. (cur.), *Sul sentiero dei sacramenti. Scritti in onore di Ermanno Roberto Tura nel suo 70° compleanno*, Messaggero – Facoltà Teologica del Triveneto, Padova 2007, 63.

- Mi pare che ci sia stato subito accordo sulla premessa fondativa della relazione Schettini, che ci ha richiamato a vigilare sulla pratica effettiva e quotidiana di una mentalità pedagogica matura, dalle chiare intenzionalità, come è anche nelle migliori intuizioni del movimento catechistico e come si postula in tanti altri campi della vita ecclesiale. Abbiamo davanti non destinatari, ma soggetti, in relazioni educative asimmetriche ma non solo per ruolo, in un continuum narrativo che sostiene il processo di apprendimento del vivere e del suo alfabeto umano e cristiano, orientando a scelte di libertà nello stupefacente incontro con la verità agapica di Cristo, che mal sopporta di essere schematizzata in identità anagrafiche o di schieramento, e chiama a scelte che dicano il desiderio di vita piena e per tutti, che anticipa il Regno futuro. In ciò, una parola è stata accennata, ma chiede a mio avviso maggiore coraggio nel tematizzarla: c'è forse carenza di "profezia" nella pastorale e nella catechesi?.
- Ci hanno colpito, certamente, le immagini forti e puntuali, anche se a tinte fosche, che hanno tratteggiato la grave congiuntura, di comunicazione artificiosa che si sostituisce alla umana socialità, in cui – nel bene e nel male – crescono le nuove generazioni e si isteriliscono quelle adulte. Talmente poveri quanto a orientamento, da non aver più neanche il metro del disorientamento, senza i paletti minimali delle evidenze etiche e della dignità umana, assoggettata al mercato e ai suoi flussi informativi. Ma questo abbiamo ascoltato e recepito, senza indulgere al facile pessimismo o alla depressione educativa-pastorale. Piuttosto, siamo stati messi in guardia dal rischio che la Chiesa aggiunga il suo monologo collettivo, ancorché minoritario, alla sagra dell'emozionalità, pompata altrove con ben più potenti mezzi. O che si limiti a riproporre la sola istanza veritativa come assicurazione per la costruzione dell'identità, che resta un dono, perché sempre "nascosta, con Cristo, in Dio"(Col 3,3).
- Sono comparse nel nostro dialogo molte immagini utili per i catechisti-educatori: cercasi motori di ricerca, che non si sostituiscano alla personale e anche drammatica avventura esistenziale di ognuno, ma la sollecitino con la loro testimonianza e passione educativa. In un con-tatto delicato e schietto con la vita intera dell'altro (corpo, anima, spirito), con motivazioni e stili che rendano capaci di non esimersi dal correre il "rischio educativo" e dal misurarsi con le sue intrinseche incertezze e frustrazioni. Cercasi "guaritori feriti", che sappiano com-patire e com-prendere il dinamismo pasquale di ferite che possono ricondurre alla sorgente, e farsi discreti e credibili compagni di viaggio.
- Davanti al non riproponibile efficientismo di un catechismo in forma di scuola, come anche alla velocità ingovernabile dei moderni flussi di informazione, siamo richiamati a tener conto dei tempi lunghi della crescita, con una catechesi del rispetto nei passaggi di crisi, una maternità ecclesiale aperta e riconciliante, in cui sia sempre possibile l'esperienza del tornare e ricominciare. Anzi, dell'andare e ritrovare. Anzi, più ancora, del rimanere con l'altro, ovunque vada o fugga, e del condividere le tante povertà e ferite di tutti i membri della Chiesa, a cominciare dai più piccoli e anonimi. Andando a condividere anche le mezze redditio fidei che, sole, aprono a successivi sviluppi e rigenerano anche la significatività e l'attualità della nostra traditio.
- Ci siamo chiesti se la catechesi, e non solo la catechetica, è pronta a partecipare da protagonista al patto per un'educazione permanente al centro dei progetti pastorali delle nostre chiese, un'educazione che sia cura di sé e dell'altro, in un'intergenerazionalità non solo festiva. Condivido personalmente il richiamo all'ascesi, alla pedagogia della lotta spirituale, che è chiesta a chi, crescendo in santità, cresce nell'imbarazzo di guardare la verità di tutto ciò che pensa e fa, per la delicatezza che esige, come tanto ci affascina nella testimonianza di Francesco d'Assisi.
- Giustamente Ugo Lorenzi ci ha fatto riconoscere il superamento del semplicistico modello di comunicazione lineare, redivivo in specifici contesti caldi e magari anche autoritari, per andare oltre la circolarità ermeneutica tra polo oggettivo e polo soggettivo (che pure costituirebbe un guadagno positivo rispetto a tanta prassi insoddisfacente), e finalmente

riconoscersi coinvolti nel dinamismo più aperto di uno spazio simbolico, a struttura ternaria (teologicamente: trinitaria), dove il linguaggio è dato nel suo farsi costante insieme al senso che veicola, per la forza e bellezza, per la povertà ed eloquenza della trama relazionale che tutto sostiene. In qualche modo, ci è stata rammentata la funzione poetica (interdisciplinariamente poetica, come evocata in altri nostri convegni dalle relazioni di Marco Guzzi), per cui il nuovo linguaggio è nascosto tra le pieghe della nuova vita che comunità rinnovate stanno già assaporando.

Un cantiere in cui collaborare

Il convegno si è giustamente aperto all'ascolto di **esperienze** formative e di ricerca pedagogica al margine o al di fuori del normale circuito catechistico, non solo per sentirci confortati da tanti doni e competenze esistenti nella Chiesa, ma anche per ampliare il materiale su cui fare **laboratorio**, avviato in queste ore e aperto ad ulteriori sviluppi. Solo così le esperienze escono dalla località e dalla eventuale gergalità, svelano i loro paradigmi, possono partecipare allo sforzo di generare modelli più collaudati e autorevoli, su cui investire in futuro.

Giulio Carpi, Sandro Ramirez ed Ezio Risatti, portavoce qualificati della storia e della passione di concreti gruppi di lavoro, hanno confermato alcune possibili risposte alle domande che ci siamo posti. Ripenso ai loro interventi e al dibattito che ne è seguito, provando a non allontanarmi da tali domande.

1. Come rendere parlanti i linguaggi propri della fede (il linguaggio biblico, liturgico, della tradizione teologica e spirituale, del magistero...)?

- Non si tratta di cambiare gli elementi di fondo della catechesi, ma di saperli ristrutturare, a partire dalla loro stessa efficacia performativa e trasformativa, superando i riduzionismi di tipo nozionistico o volontaristico-morale, per trattare i contenuti da detonatori di relazioni significative e buone prassi.
- I contenuti stessi non sono un dato freddo, ma la memoria vivente e presente del mistero e della persona di Cristo (intervento di Cesare Bissoli), il cui corpo è oggi a noi accessibile nelle persone che fanno il contesto ecclesiale e nella storia degli uomini. In questa chiave, dovrebbe anche emergere una rinnovata e coraggiosa domanda di verifica sulla validità dei catechismi, come genere e come realizzazione concreta.
- Cercando e attuando modelli educativi ispirati e giudicati dalla pedagogia di Dio.
- Riconoscendo che non basta la teologia liturgica a fare di un post-sacramenti una vera mistagogia, se non c'è dialogo sapienziale e spirituale con la concreta vicenda esistenziale di ciascuno.

2. Come valorizzare i linguaggi propri del nostro tempo (i linguaggi dei media, i cosiddetti nuovi linguaggi, il parlare semplice e quotidiano della gente)?

- Accettando la sfida della centralità della persona, assediata da fattori di dispersione e consumo, ed offrendo veri spazi di ascolto ed espressione di sé, di narrazione e ricostruzione autobiografica. Ridando la parola ai piccoli, ed imparando ad ascoltarla anche nelle sue espressioni non verbali.
- Coltivando i linguaggi antropologici e spirituali essenziali ad ogni percorso di maturazione umana e cristiana: conoscersi – conoscere – guarire – interpretare – decidersi (per usare la proposta di Luciano Meddi, da vagliare ed eventualmente integrare).
- Si tratta della domanda su cui ci siamo soffermati di meno nel confronto analitico, ed anche questo dato dovrebbe farci riflettere.

3. *Come favorire un'azione catechistica più situata nei luoghi di vita delle persone, nei diversi luoghi linguistici, nei luoghi dell'elaborazione del senso? Come assumere le esigenze poste dai processi linguistici in rapporto al cammino di fede? E cosa vuol dire camminare nella fede abitando il linguaggio e i diversi linguaggi? E ancora: come abitare la Parola o un linguaggio radicato nella Parola?*

- Riconoscendo la Parola creatrice e incarnata nella vita di ogni uomo, ed in ogni suo frammento esperienziale, come invocazione sofferta e implicita, come domanda di ascolto e aiuto, che impedisce di allontanarsi aprioristicamente e che impone di ricercare sempre nuovamente l'incontro educativo-pastorale con tutti. Con l'obiettivo di toccare la coscienza, nel mistero della sua libertà, e non solo garantire la conoscenza delle verità che, dette al plurale, poco sanno di cristocentrismo. Senza paura delle testimonianze di dolore e di risurrezione, che possono risvegliare per il tramite emotivo il desiderio di crescere e di lottare.
- Si conferma la validità di un modello di circolazione triangolare: tra dinamismi di apprendimento personale da risvegliare, contenuti culturali ecclesiali che siano autentico stimolo, mediazione linguistica e metodologica che si configuri come vera cura educativa. In fondo, l'abbiamo sempre avuto presente, ma ora domanda maggiore chiarezza sulle priorità pedagogiche, pazienza nel costruire luoghi o campi in cui tutti gli elementi in gioco vengano stimati e attivati, nuova creatività quanto ai processi.
- La figura del catechista capace di prossimità vera alle persone, e portatore di una consapevolezza veritiera di sé che favorisca relazioni feconde, fino alla prontezza a scomparire e a cedere il passo ad altri... è una sfida per tutti i nostri percorsi formativi.

Prospettive di lavoro

La sintesi dei laboratori è di per sé una prospettiva di lavoro su cui abbiamo appena iniziato a confrontarci e che esige continuità e approfondimento: non posso qui aggiungere su di essi alcun elemento di valutazione.

Le diverse esperienze ascoltate al convegno giustificherebbero qualche domanda al loro impianto epistemologico e metodologico, che rinunciamo a porre loro per farne agenda di chiarimenti necessari alla nostra stessa ricerca catechetica:

- Creatività, autobiografia e relazione di aiuto risentono necessariamente del modello antropologico e degli strumenti psicopedagogici adottati: stiamo valorizzando effettivamente il meglio dell'attuale ricerca e sperimentazione psicologica? Il laboratorio sulla persona si è rifatto a contributi specialistici da cui, a mio parere, non possiamo più prescindere.
- E stiamo recuperando la lezione ricchissima di tanta tradizione spirituale dei padri occidentali e orientali in tema di memoria, di purificazione della mente e del cuore, di crescita e maturità spirituale (ossia integralmente umana e cristiana), di accompagnamento spirituale?
- Se certi documenti pastorali e catechistici sembrano in affanno circa questi approcci, se la pastorale giovanile sembra privilegiare l'aggregazione e il primo annuncio mediante i linguaggi giovanili, un contributo specifico e incoraggiante potrebbe venire dal versante – poco conosciuto e ascoltato – della pedagogia della vocazione, di cui un'autorevole voce ci è data nel documento *Nuove vocazioni per una nuova Europa*, e un quotidiano cantiere è attivo in tanti seminari e comunità formative².

² E' interessante che il documento della COMMISSIONE EPISCOPALE CEI PER IL CLERO, *Linee comuni per la vita dei nostri seminari*, nota del 25.4.1999, al n.35 indichi il linguaggio spirituale come cifra sintetica più efficace per il progetto educativo di una formazione cristiana e presbiterale.

- Non siamo soli, insomma, nell'affrontare questi problemi, e la compagnia ecclesiale che si distende nel tempo e nello spazio ci è necessaria per individuare vocazione e missione della catechesi oggi.

Il compito di progettare cammini di fede che sappiano valorizzare non casualmente i tanti linguaggi oggi disponibili o esigiti dalle trasformazioni socioculturali in atto è compito di tutta la teologia e prassi pastorale delle nostre Chiese, su cui esportare le nostre riflessioni ed offrire le nostre competenze. Esistono anche mediazioni e movimenti che funzionano e, senza cadere nella discutibile verifica dei frutti, diciamo che non possono più pregiudizialmente essere ignorate dalla ricerca teologico-pastorale, dalla riflessione catechetica, e dal discernimento che queste devono guidare.

In tal senso, l'aggettivazione catechetica e catechistica potrebbe oggi farci da freno, mentre le frontiere cruciali da incontrare sono quelle dell'evangelizzazione e dell'educazione³, e della forma di vita spirituale che scaturisce dal loro quotidiano ed incessante incontro.

Un investimento corale e progettuale di energie sul versante della formazione permanente della comunità cristiana adulta e dei suoi vari soggetti e ruoli (a partire dai pastori e dagli esperti), è indispensabile perché i lontani e le nuove generazioni incontrino narrazioni di vangelo vissuto meritevoli di essere ascoltate e seguite.

Concludo con una recente riflessione della Comunità di Taizè⁴, luogo ecclesiale – ecumenico – educativo ed evangelizzante il mondo giovanile contemporaneo, che riprende D.Bonhoeffer in *Resistenza e resa*. In un mondo in cui egli percepisce che Dio non è più riconosciuto, in un mondo senza Dio, Bonhoeffer si pone la domanda: come parleremo di Lui? Cercheremo di creare dei domini di cultura cristiana, immergendo nel passato, con una certa nostalgia? Cercheremo di provocare bisogni religiosi nelle persone che apparentemente non ne hanno più? Oggi si può dire che c'è un rifiorire d'interesse religioso, ma spesso solo per dare una vernice religiosa alla vita. Sarebbe falso da parte nostra creare esplicitamente una situazione nella quale le persone avrebbero bisogno di Dio.

Come parleremo allora di Cristo oggi? Bonhoeffer risponde: con la nostra vita. E' impressionante vedere come descrive il futuro al suo figlioccio: "Viene il giorno in cui sarà forse impossibile parlare apertamente, ma noi pregheremo, faremo ciò che è giusto, il tempo di Dio verrà". Bonhoeffer crede che **il linguaggio necessario ci sarà dato con la vita**. Possiamo tutti risentire oggi, anche nei confronti di coloro che sono a noi più vicini, una grande difficoltà a parlare di redenzione per mezzo di Cristo, della vita dopo la morte o, più ancora, della Trinità. Tutto questo è così lontano a delle persone che, in un certo senso, non hanno più bisogno di Dio. Come avere questa fiducia che se viviamo di questo, il linguaggio ci sarà donato? Non ci sarà dato se rendiamo il Vangelo accettabile sminuendolo. No, **il linguaggio ci sarà donato se viviamo veramente di esso**.

Antonio Napolioni

³ Cfr. CONGREGAZIONE PER IL CLERO, *Direttorio generale per la catechesi* 147, dove ci si impegna a "evangelizzare educando ed educare evangelizzando".

⁴ Cfr. *Lettera da Taizè* 2007/4.